

Saluti da Pechino

o: The first architectural Biennial – Beijing 2004

Curiosi appunti di viaggio per una Biennale di Architettura ancora piu' curiosa.

Stefano Mirti
Simone Muscolino
Luca Ponceolini

Settembre 2004

798

La oramai celeberrima fabbrica 798 uno dei centri pulsanti dell'arte contemporanea *Made in China*. Chiunque straniero di passaggio a Pechino non puo' fare a meno di farvi tappa. Un complesso enorme, decine di atelier, gallerie, bar, ristoranti. Un'enorme fabbrica degli anni cinquanta trasformata in maniera tale da farla sembrare New York o ad Amsterdam. Arrivati oramai alla nostra terza visita iniziamo pero' a sospettare che sia tutta una finzione. Un complesso che viene tenuto solamente per gli artisti/curatori/architetti di passaggio. Un po' come fanno gli italiani con Venezia, o il palazzo dei Grimaldi a Montecarlo. Un affare da societa' dello spettacolo: l'intellettuale gode quando il mondo si presenta come lui se lo aspetta. E i cinesi che sono furbi gli danno quello che lui si aspetta. C'e' sempre questa strana sensazione... ..appena ci allontaniamo tutti smettono di recitare la parte e vanno a dormire fino al prossimo turista colto che vuole avere la sua porzione di intelligenza globalizzata.

A2

La Biennale e' divisa in 9 sezioni. Che vanno da A1 (*Infinite Architects*) fino ad A9 (*The ecological building / Theme park design digital exhibition*). Un ottovolante concettuale che si lancia giu' giu' giu' per i picchi dei masterplan delle grandi citta' del mondo, risale sugli *infinite interiors*, per gettarsi poi in una seconda picchiata sulla *Community Culture* e cosi' via. Un programma che potete andare a vedere in rete (<http://www.abbeijing.com>) notando quanto sia ricco e articolato.

Unico difetto (se proprio vogliamo andare a fare i precisini) e' che queste 9 sezioni sono in 9 parti diverse della citta', una citta' che agli occhi del visitatore e' di una difficolta' terrificante.

Allora, il risultato e' quello di avere una marchingegno perfetto per generare derive post-situazioniste. Sali su un taxi, cerchi di decifrare una mappa, sperando di non perderti troppo. Ma nel contempo hai questa certezza assoluta che per certo ti perderai. Le prime volte che ci siamo persi e' stato bellissimo, un'occasione per vedere luoghi oltremodo interessanti in cui non saremmo andati di nostra sponta.

Poi pero', a un certo punto (verso il terzo giorno) ci siamo arresi e abbiamo capito che non saremmo mai riusciti a vedere nulla oltre al nostro settore. Che era quello A2

(*Architecture / Non Architecture*). Le altre sezioni, dobbiamo confessare che non siamo stati in grado di andare a vederle. Speriamo che nella prossima edizione forniscano delle mappette...

Bauhaus

La rinnovata/rifondata scuola del Bauhaus partecipa alla sezione *Brain Cells* di questa Biennale con una installazione che si segnala per due motivi.

Opposti, ma probabilmente complementari.

Da un lato abbiamo un sistema di allestimento intelligente + ben calibrato rispetto al luogo in cui si tiene la Biennale. Una struttura in ponteggi Innocenti che porta una serie di tele stampate su cui si racconta questo progetto *Transit Space*. Una stecca lunga con molteplici informazioni che riempiono i due lati.

Tanto e' intelligente e ben calibrato l'allestimento, tanto e' noioso il progetto esposto. Una coltellata terrificante sui processi di deindustrializzazione e privatizzazione e marketizzazione e noiosizzazione del territorio tra Berlino e Mosca. Insomma, bravissimo chi allestisce, un po' meno chi teorizza (anche se sospettiamo che si tratti delle stesse persone).

Ben van Berkel + Caroline Bos (Un Studio)

Per una volta concedeteci di poter raccontare le cose cosi' come stanno, senza troppi giri di parole. L'installazione dei due olandesi era una cagata pazzesca (e ci siamo anche fatti la citazione di Fantozzi che commenta la *Corazzata Potemkin*). Arrogante e allo stesso tempo insulsa (che non e' da tutti, che bisogna essere bravi). Pannelli fotografici enormi, patinati, stampe gigantesche che non avrebbero alcun senso in Europa, figuratevi nel cantiere nella periferia di Pechino. Che tristezza. Se questo e' il futuro dell'architettura, fateci scendere alla prossima fermata.

Cantiere

La sezione A2 (che e' quella dove siamo noi, quella che si chiama *Architecture / Non Architecture*, quella degli architetti della famiglia *International Avantgarde...*) e' ospitata in un cantiere colossale. Un quartiere in periferia, supermoderno, bellissimo, meraviglioso. Pero', ancora, non proprio finito. Centinaia di operai lavorano come formiche, completando muri, fondazioni, scale, vani ascensore. Uno spettacolo impressionante. Con gli edifici che letteralmente crescono a vista d'occhio. Vai a mangiare e quando torni l'edificio li a sinistra e' cresciuto di un piano e nel frattempo e' arrivato un camion con un ettaro di erba vera arrotolata a strisce. Sti cinesi sono bravissimi + velocissimi. Cie' detto, dovete perdonarci, ma ancora non siamo in grado di trasmettere con la scrittura lo spettacolo straordinario che tutti i giorni (e tutte le notti) si dipanava sotto i nostri occhi.

Un po' come quando gli immigrati europei descrivevano New York come una citta' con le strade pavimentate d'oro. Che non era (ovviamente) per nulla vero, una metafora linguistica (peraltro poeticissima) per tentare di spiegare fenomeni che erano concettualmente a mille anni di distanza dal mondo lasciandosi alle spalle.

Che tu sei a Brooklyn nel 1903 e devi spiegare al fratello rimasto nel paesino sperduto in Irlanda (o in Polonia, o in Sicilia) che cosa e' una metropolitana.

Descrivere questo cantiere del villaggio UHN e' esattamente uguale.

Tutti gli architetti internazionali (la stragrande maggioranza) alla fine si e' lamentata dei disagi, del fatto che nulla fosse finito e pronto, del padiglione che non si poteva entrare perche' non era finita la scala di accesso e di quello in cui si poteva entrare ma che non aveva la luce elettrica.

Che e' un ragionare triste, misero, piccino.

Siamo di fronte a un popolo che entra di prepotenza nella modernita', anzi che salta la modernita' d'un balzo per planare sulle frange piu' estreme della postmodernita', che innalza grattacieli bellissimi e straordinari, un miliardo di sforzi sovraumani che probabilmente piegheranno in due il mondo intero... ..e il fine intellettuale europeo non riesce ad andare oltre al fatto che il terzo proiettore per la sua installazione non e' ancora arrivato. Ma dai.... Ma allora te ne potevi stare a Parigi che facevi prima...

Per intendersi, come se uno lo portavano sul Nilo a vedere il cantiere delle piramidi e poi tornato a casa si lamentava che il succo di datteri non era esattamente di suo gusto. Siamo senza parole.

Chang Yung Ho

E' uno degli architetti cinesi che conosciamo meglio e che prediligiamo. Ci aspettavamo di vedere una qualche sua installazione, di quelle belle, sul genere di quelle fatte a Venezia, o quelle con i neon fatte per *City on the Move*. Invece non c'era. La Biennale e' stata segnata da mille defezioni, lotte interne, accuse reciproche. Fazioni e cosi' via. Ovviamente non siamo in grado di prendere una posizione o di dire un qualche cosa di sensato in merito.

L'unica cosa e' che ci rimane un po' di amaro in bocca perche' ancora, molte persone sono andate fino in Cina e il tutto e' risultato essere monco. Peccato. Confidiamo nella prossima edizione. Dal nostro punto di vista, gli assenti non avevano ragione. Pero', sarebbe interessante avere l'opinione di chi non c'era. Boh.

Ciccio

Ci e' difficile parlare del lavoro del *Ciccio Group* di Ivrea perche' siamo poi noi.

In effetti, la nostra installazione gonfiabile e interattiva ci e' sembrata essere interessante e carina. Nel contempo dobbiamo confessare che l'intera sezione *Brain Cell* era stata posizionata in un edificio a cui non si poteva sostanzialmente accedere. Un edificio molto bello dove non si poteva entrare (tranne scavalcando delle reti, passando su un burrone di terra, e facendo altre acrobazie varie).

In pratica hanno costruito il padiglione (l'edificio che conteneva i lavori dei vari centri di ricerca) sotto i nostri occhi. Intendiamoci, non era un padiglioncino qualsiasi, qui si parla di una sberla su piu' piani, un affare che avra' avuto un lato corto di 40 metri per un lato lungo di 80.

Due settimane prima dell'apertura c'erano solo le solette e i pilastri in cemento. Non esisteva il tetto o i muri esterni. Per cui, non possiamo che inchinarci di fronte alla velocita' delle maestranze locali. Che mentre noi lavoravamo alle nostre piccole

stupidaggini, costruivano pavimenti, muri, impianti, fondazioni e un sacco di altre cose alla velocità della luce. Però, per quanto sia alta la nostra stima (e affetto), il tutto alla fine non era finito e nessuno poteva entrare. Che dire? Capita.

A noi, e' sembrato un dettaglio non importante. Era bello, era speciale. Sembrava di essere in un film degli anni cinquanta, il Federico Fellini di: *Zampanò* + *Giulietta degli Spiriti*, quei film poetici ma tristi in cui c'è Giulietta Masina giovanissima e bellissima, un circo in periferia, uno squallore così assoluto che smette di essere squallore per diventare poesia pura.

Club 1+6

Questo quartiere UHN nel quale si svolgeva la Biennale (sezione A2) e' costruito attorno a un principio semplice. Da un lato ci sono edifici alti alti. Che si posano su un grande parco fatto di decine di padiglioni, laghetti, giardini.

Non ci crederete, ma il risultato e' molto bello e piacevole. Una modernità che e' allo stesso tempo secca e cattiva (negli edifici alti), ma che si addolcisce e stempera nel giardino che connette l'insieme. Il *Club 1+6* e' il nome dei vari padiglioni che ospitano le sezioni nazionali.

Nonostante noi si sia cercato di capire chi era l'architetto (o gli architetti) autori di questo progetto interessate, non ne siamo stati capaci. Decine di brochure, pubblicazioni, tutto spiegato nei minimi dettagli tranne gli autori. Peccato. A noi piaceva molto e ci sarebbe piaciuto poter scrivere il nome (i nomi). Anche qui, sarà per la prossima volta.

Fast Forward

E' la mostra degli architetti dell'avanguardia internazionale (secondo la definizione del programma). Dite un architetto alla moda, lui c'è.

Alejandro Zaera Polo, Farshid Moussavi, Reiser & Umemoto, NOX, Greg Lynn, Elizabeth Diller, Ricardo Scofidio, Future Systems, Ben van Berkel Caroline Bos, Cecil Balmond, dECOi, Hani Rashid, Tom Kovac, Takashi Yamaguchi. Una noia insopportabile. Tutti gli architetti fastforward (o meglio, tutti gli assistenti degli architetti fastforward) si sono lamentati di questo fatto dei ritardi organizzativi. Il giorno dell'inaugurazione praticamente nulla era finito e delle opere di questi autori non si riusciva a capire nulla. Ritardi organizzativi?

Ma va là. Gli organizzatori cinesi quando hanno aperto le scatole in arrivo da tutto il mondo hanno capito che tutti questi quaquaraqua' gli avevano mandato robe noiosissime e insulse e allora un po' stizziti hanno fatto finta di essere in ritardo per rimettere tutto nelle scatole di partenza. Abbiamo un miliardo di assatanati che devono ricostruire un continente da qui al 2008 e dall'occidente che cosa gli mandiamo? Greg Lynn e Asymptote. Che se ci pensate fa morir dal ridere. Robe che vederle alla Biennale Venezia sono stucchevoli e decadenti, viste quaggiù sono francamente grottesche. Probabilmente era una manovra della CIA (sventata peraltro appena in tempo). Fare collassare la Cina cercando di fare diventare Hani Rashid e Greg Lynn gli architetti della Pechino del Terzo Millennio. Un'idea che non gli veniva in mente neanche al Philip

K. Dick de "La svastica sul sole".

Harvard GSD

La scuola di design di Harvard e' presente alla sezione Brain Cells. Grande attesa per quella che dovrebbe essere una delle presenze forti e importanti. Due giorni prima arriva un fax che chiede ai cinesi di dipingere tutto il loro spazio di rosa.

Grande attesa. Che andra' delusa perche' in questo spazio rosa non verra' mai presentato nulla. Un cantiere mai finito (il padiglione) uno spazio vuoto, con due pareti in cemento grezzo a vista dipinte di rosa. Very conceptual. Bravi, non c'e' che dire.

Peccato che poi sul catalogo ci fossero dei normali testi con foto e immagini. Se foste stati coerenti avreste presentato quattro pagine rosa e ci avreste lasciato una seconda volta senza parole.

Hong Kong

Il padiglione di Hong Kong e' molto bello, il percorso progettato da Laurent Gutierrez e Valerie Portefaix e' secco ed essenziale. Si entra, si gira in un labirinto di *medium density*, odore di legno forte e colla che prende alle narici, si vedono le cose che si devono vedere, pochi fronzoli nessun blob. Allestimento chiaro, semplice, intelligente, efficace.

Bam, Bam, Bam. Bravi. I neon colorati sulla parete esterna (con susseguente riflessioni sull'acqua del laghetto delle ninfee), danno un ulteriore tocco di piacevolezza al tutto.

Unico difetto (ma forse non e' un difetto) e' che a distanza di qualche giorno ci ricordiamo molto bene l'allestimento mentre non ci ricordiamo nulla dei lavori esposti.

Hot Spot

Un'altra sezione della Biennale. Dieci citta' interessanti, per ogni citta' un padiglione. Dal punto di vista curatoriale l'idea ci sembra forte e ben pensata. Poi, ovviamente, alcune citta' sembrano piu' interessanti di altre, ma questo era probabilmente scontato. In sintesi estrema gli *hot spot* piu' interessanti sono Citta' del Messico, Tokyo, Hong Kong.

Ikea

A un certo punto ci mancavano degli elementi per la nostra installazione. Di fronte a noi, due opzioni. La prima, trovare qualche artigiano locale e farcele fare su misura. Che sarebbe stata un'esperienza interessante. Comunicare con i disegni, capirsi, non capirsi. Bersi una birra assieme, conoscere il mondo attraverso il fare. Oppure c'era l'alternativa della vergogna. Prendere il taxi e andare all'Ikea Pechino. Ovviamente, noi la vergogna non sappiamo cosa sia e dopo venti minuti entravamo trionfalmente nell'Ikea store cinese. Che e' esattamente uguale a quello di Milano. Scaffaliere Billy e ripiani Ivar. Che comodita'. Che tristezza.

International Avantgarde

Una sezione intera della Biennale e' dedicata all'Avanguardia Internazionale. Che non e' un'appendice della Quarta Internazionale Trozkyista, ma una roba interna alla disciplina architettonica. Avanguardia. Chissa di che cosa. Aspettiamo con trepidazione che arrivi il futuro per poter guardare indietro e tentare di capire che cosa si stesse avanguardando a Pechino.

Intimacy 2003

A un certo punto guardando l'insieme tutto, non si poteva non pensare al festival *Intimacy* svoltosi nella stazione Leopolda di Firenze esattamente un anno fa. Anche in quel caso un sacco di scuole, centri di ricerca, architetti (e architetture) sperimentali. Ai tempi, l'organizzatore Marco Brizzi era stato accusato di non aver fatto scelte chiare, di avere prodotto un festival un poco confuso.

Visto da Pechino, Marco Brizzi e' un genio assoluto e *Intimacy* ce lo ricordiamo come un cronografo svizzero. Possiamo dire che organizzazione non e' sinonimo di riuscita. Ancora, avere il coraggio di organizzare e/o curare una roba di questo tipo (che sia l'*Intimacy* fiorentina o la sezione A2 della Biennale di Pechino) non e' da tutti. Onore agli organizzatori e alla loro forza + coraggio.

Italia

Il padiglione italiano si segnala per la stanza di specchi di Andrea Branzi. Dal punto di vista generazionale e' un vero fastidio dover dire che l'italiano piu' bravo e' uno che ha l'eta' di nostro papa'. Pero', ancora, poco da dire, poco da fare, e' proprio cosi'. Gli A12 presentano delle foto bellissime (di un progetto di labirinto a Otterloo ancora piu' bello), i fiorentini Avatar si spendono con grandissima generosita' (lavorando come dei pazzi per tutto il tempo della manifestazione).

Roma si conferma essere il posto piu' interessante di tutta la penisola. Vengono presentati i lavori di *Stalker* sul Corviale, i progetti di *Ian+* per la Catalunya, *Ma0* sul tema del play/gioco... Tutti loro sono progettisti bravissimi che continuano con le loro ricerche di grande qualita', pero' alla fine, Branzi, sembra appartenere ad un altro pianeta.

Cinque lati di specchi, il sesto lato aperto con un proiettore che fa esplodere un'immagine all'infinito. Minchia. E' bellissimo. Ancora una volta gli Archizoom battono tutti. Bravo.

Leach Neil

E' uno dei curatori. Da un lato lo vorremmo strangolare perche' in un mondo in cui nulla funziona lui si aggira calmo e soave facendo finta che tutto procede per il meglio. Pero', non si puo' negare che Neil non sia un tipo forte. Che a un certo punto della vita decide di andare a curare questa roba in cui nulla funziona (e in cui nulla puo' funzionare). E lo fa con un sangue freddo che pochi avrebbero. Qualunque sia la lamentela lui sorride, e fa finta di niente. Ma non in maniera indisponente, no. Lui lo fa in maniera bella, accurata.

Che uno gli dice: - *Cazzo Neil, e' appena crollato un muro e la nostra installazione e' andata completamente distrutta* (ovviamente il tutto condito di sangue e calcinacci). E lui gli risponde sorridendo: - *Perfetto. Allora le faccio avere due biglietti per il cocktail di domani pomeriggio. Mi raccomando porga i saluti anche alla sua signora.*

Vedendo Neil in azione si capisce come e' che gli inglesi abbiano mantenuto l'impero per cosi' tanto tempo. Bravissimi. God Save the Queen.

Le Monde, 26 settembre

E' pazzesco questo fatto che di qualsiasi trattino, i francesi siano sempre spocchiosi. Che questo Frederic Edelman se ne arriva a Pechino e scrive un articolo per Le Monde intitolato: *Business et bazar a la Biennale d'architecture de Pekin*. Una stroncatura assoluta. Senza possibilita' di redenzione. Si parla di una fiera commerciale senza alcun interesse economico e culturale. Un caos totale, ambiguita', defezioni, una disorganizzazione assoluta.

E allora? E' tutto vero. Il caos era totale, le ambiguita' incredibili, le defezioni molteplici. Ancora si e' trattato di un primo esperimento, assai ingeneroso (e culturalmente miope) utilizzare i parametri che si usano per giudicare manifestazioni che vanno avanti da decenni. Che fastidio questi francesi, che fanno tutto loro, che gli fa sempre tutto schifo. Insomma, anche il Festival di Cannes avra' avuto una prima edizione un po' sgangherata.

Liu Yao

Cioe' il General Manager della Beijing Guanguhuaxuan Real Estate Development Company Limited. Che sarebbe quelli che hanno coperto una buona parte dei costi del tutto. Accusati di fare tutto questo per mero motivo commerciale. Che bisogna essere gia' gente curiosa. Se questi qui volevano fare un'operazione commerciale c'erano probabilmente sistemi piu' semplici che mettere su tutto questo cinema su scala planetaria. Mr. Liu, grazie mille. In effetti nulla funzionava, ma tante volte quello che conta sono le intenzioni. E se invece avevano ragione i malfidenti e avete fatto tutto questo per poter vendere due alloggi in piu', allora ci siete ancora piu' simpatici. Bravo', bravo'!

London

Un padiglione che e' un po' una truffa. Noi siamo spesso a Londra, che e' in questo momento la citta' piu' interessante d'Europa. I progetti qui in mostra sono insulsi e insignificanti. Per portare queste stupidaggini si faceva prima a non portare nulla. Un po' una delusione.

Mao Tse Tung

Un giorno abbiamo fatto una pausa e siamo andati al mausoleo di Mao. Abbiamo fatto la coda, abbiamo comprato i fiori finti, li abbiamo posati di fronte alla statua e sempre in fila siamo finalmente arrivati al sarcofago di cristallo.

Curioso. Questa idea di imbalsamare il leader maximo e' abbastanza strampalata. Peccato che non ci fosse un qualche nastro con la sua voce. Il corpo imbalsamato + voce gracchiante da nastro d'epoca, quello si che sarebbe stata una roba da pelle d'oca.

Mexico

Un padiglione nazionale bellissimo. Forse il piu' bello. Menzioniamo subito i nomi dei curatori perche' siccome l'intelligenza e' rara, quando ne si incontrano frammenti di qualita', questi frammenti vanno segnalati. Dunque, Armando Hashimoto e Surella Segu che fanno? Organizzano un allestimento fatto di palloni gonfiati. Forme varie, diametri diversi, centinaia di palloni che riempiono tutto lo spazio.

Immaginatevi un mondo in cui ci sono cento architetti isterici che si lamentano perche' lo schermo al plasma non e' quello che volevano loro, che strillano perche' nessuno gli da la prolunga, perche' e' andata via la luce, perche' perche' perche'.

Ok. Bene. Un universo prossimo al collasso nervoso, architetti sull'orlo di una crisi di nervi, eppoi questi due elegantissimi e tranquillissimi messicani che arrivano, aprono la valigia, tirano fuori la pompetta da bici e si gonfiano i loro palloni. Sui palloni hanno stampati i vari progetti, in due ore hanno il padiglione piu' bello, a prova di ogni possibile intoppo e/o disastro.

Va via la luce? Non e' un problema. Manca la prolunga? Nemmeno. Elettricit?' Amigo che dici? A noi mica serve.

Chi glielo spiega al giornalista di *Le Monde* che se tutti questi architetti internazionali bravissimi avessero avuto la capacita' progettuale dei due messicani, allora questa Biennale sarebbe riuscita perfettamente?

Perche' qui sta il punto. Se tutti i padiglioni, se tutte le installazioni fossero state un disastro allora era un fallimento clamoroso. Pero', come la mettiamo che alcuni dei lavori in mostra erano perfetti? Se due sconosciuti messicani fanno un lavoro ineccepibile, come puo' essere che tutti questi grandi nomi se escano con lavori mediocri che non fanno altro che sottolineare la pochezza dei correnti grandi nomi?

Moller (Christian)

Onore ai curatori del padiglione di Los Angeles (Karl Chu, Kris Mun, Ludovica Tremontin). Che hanno questa idea di infilare uno dei lavori piu' straordinari di Christian Moller in un insieme di lavori di scarsissimo interesse (da cui viene fuori che Christian Moller e' un genio senza pari). Christian Moller e' uno dei nostri architetti/designer preferiti. Una staffilata di installazioni incredibilmente affascinanti. Un lavoro pluridecennale alle frontiere tecnologiche piu' estreme. Ma per davvero, non per finta. Gia' la scelta di portarlo a Pechino fa grande onore ai curatori. Ma poi, la cosa piu' bella e' il portare questo lavoro specifico: *Cheese. An experiment in the architecture of sincerity*. Bravi. Pensate che meraviglia se i curatori di Londra avessero avuto la stessa intelligenza e avessero portato i veri architetti d'avanguardia. Una Biennale con Tony Dunne e Fiona Raby, Usman Haque e le ricerche della Bartlett... Che occasione perduta.

Multiplicity

Anche Multiplicity viene posizionata nel padiglione Sergio Endrigo (vi ricordate la casetta bella davvero, in via dei matti numero zero?). Il padiglione del *Brain Cell*, ovvero quello senza pavimento (non si poteva entrare dentro), senza letto senza tetto senza nulla.

Matteo Ghidoni e Maddalena Bregani portano una installazione bella forte sul conflitto in Palestina. Un video diviso in due parti, un allestimento forte e tagliente.

Che ci siamo fatti raccontare a voce perche' in una settimana di permanenza non si e' mai data la condizione nella quale tutti i vari pc/neon/proiettori funzionassero assieme.

Se andava il neon, il proiettore scompariva. Se c'era il pc, toglievano la prolunga, se tutti i pezzi elettrici erano al loro posto allora andava via la luce. Onore ai due multipli perche' hanno vinto l'oscar della pazienza di questa Biennale 2004.

Nox

In generale gli architetti alla moda / emergenti hanno mandato delle sensazionali porcherie.

In un panorama desolante vanno segnalati i Nox per un padiglione a dir poco spettacolare. Uno spazio affascinante tutto blob, una roba supercomputerizzata. Che viene inviata dall'Europa sotto forma di file digitale. In linea teorica, questo file digitale viene inserito in una qualche macchina a controllo numerico che produce componenti curve che definiscono blobbi straordinari. Nella realta' pratica ci sono venti manovali che lavorano senza mai fermarsi di seghetto e di traforo. L'architettura dei blob fatta dal manovale con il seghetto a mano lascia a dir poco interdetti. Di fronte a cotanta ambizione e fiducia non possiamo che inchinarci. Bravi Nox! Non avevamo mai visto nulla di costruito da voi, ma questo ci e' piaciuto. A mandare i rendering patinati da appendere al muro sono capaci tutti. A costruire il padiglione blob a colpi di tenaglia, pinza e seghetto bisogna essere gia' bravi perche' non vale barare.

Ostello

L'ostello della gioventu' pechinese si segnala per il servizio massaggi in camera (for boys and for girls).

Il primo ostello al mondo in cui oltreche' affittare la bicicletta e incontrare tutta una serie di brucechatwin tascabili (lonelyplanet muniti), viene offerto ogni tipo di massaggio. Dai piu' casti ai piu' ambigui. Alcuni dichiaratamente porno. Viva gli ostelli della gioventu'. Viva l'architettura.

People Party

Tutta la Biennale e' circondata da cartelli di questo *People Party*. Non capiamo di che cosa si tratti. Se e' il nome della societa' che costruisce il quartiere che ospita la Biennale. O magari e' una maniera diversa di chiamare il Partito Comunista. Boh. Per nulla chiaro. PEOPLE PARTY eppoi sotto, un po' piu' piccolo: *Modern Architecture Group in China*.

Pop Corn

La *Architectural Association* partecipa a questa Biennale con una installazione a dir poco misteriosa. Degli aggeggi strani, elettrici, forse elettronici, che non funzionano praticamente mai, la cui funzione è assolutamente oscura. Delle quattro installazioni, quella più curiosa sembra una macchina per il pop corn. Però, anziché fare il pop corn spara pallini di polistorolo. Tubi plastici trasparenti con milioni di popcorn di polistirolo. Essendo che gli AA sono posizionati non lontano dalle nostre postazioni, ogni tanto buttiamo l'occhio sperando di capire. Non solo non capiamo nulla, ma veniamo trattati da poveretti. I soliti piccolo borghesi che non hanno capito che siamo di fronte al progetto delle *Latent Utopias*. Come dicevamo prima, fa impressione che a Londra non siano riusciti a trovare nulla di meglio della macchina che fai i pop corn. Due settimane di lavoro durissimo per farla partire, in funzione per circa dieci minuti, poi si rompe. Per certo, ci deve essere qualche cosa che ci sfugge. Continuiamo così...

Santachiara (Denis)

In giro per tutta Pechino c'è il faccione di Denis Santachiara. Che fa parte della parte della Biennale sulle Chimere. Una parte bella con una serie di dieci interni fatti da dieci architetti diversi.

Addirittura, un giorno, in metropolitana, vediamo una ragazza che ha una maglietta con su il nostro Denis.

Siamo molto fieri per lui. Sembra ieri che progettava un gioiello quale la lampada *On Off* o il *Notturmo* Italiano, e adesso la sua foto tapezza tutta Pechino. Che emozione.

Studenti

Nel garage del complesso in cui era ospitata la sezione A2 c'erano i lavori di un sacco di scuole (cinesi + straniere).

Un vero peccato che fossero nel garage perché si trattava dei lavori in assoluto più interessanti. Tanto i lavori dei cosiddetti architetti emergenti erano noiosi e insensati, tanto i progetti degli studenti vibravano di energia e passione. Alcuni di questi contributi erano articolati in termini di installazione. Bravissimi gli studenti. Però la prossima volta nel garage interrato mettete ci gli architetti famosi. Per la cronaca, le scuole presenti erano: Stuttgart University, Malaquais Institute of Architecture, School of Architecture, Tsinghua University, School of Architecture Central Institute of Fine Arts of China, Vienna Institute of Technology, Department of Architecture, Hong Kong University.

Taxi

Tutte le mattine la stessa storia. Che si parte dall'ostello con un taxi verso la periferia. Il tassista regolarmente si perde. E tu gli fai vedere il foglio con i caratteri in cinese. E quello ancora non capisce. Le prime tre mattine divertente. Alla lunga un po' faticante.

Tian Hong, Che Fei, Deng Ming, Amanda Maling

Le persone che tutte le mattine entravano nella fossa dei leoni e si smazzavano tutti i problemi. Dal punto di vista logistico, nulla ha funzionato. Però, ancora, per fortuna che c'erano questi quattro supereroi perché senza di loro sarebbe stato di sicuro tutto molto più difficile. Grazie molte. A buon rendere.

Tokyo

Nel mondo noioso dell'architettura blob, onore ai compagni giapponesi perché al solito non sbagliano un colpo. Un padiglione tradizionale, senza invenzioni stravaganti e/o strampalate. Takashi Yamaguchi fa da curatore, porta con sé i lavori di Ryue Nishizawa, Atelier Bow Wow, Sou Fujimoto, Hiroyuki Futai.

Ognuno di questi architetti provvede a dare colpi che sono ceffoni alle architetture del blob. Mentre i profeti del blob continuano a masturbarsi all'infinito, i Japans procedono come rulli compressori costruendo gioielli di ogni risma, forma e dimensione.

Grande qualità, grande consenso. Viva il Giappone.

UHN Village

Che sarebbe il quartiere dove viene ospitata la parte di Biennale dove siamo noi.

Un quartiere che si chiama UHN poiché i grattacieli principali che lo compongono hanno la forma delle lettere U, H, N.

Detto così sembra una stupidaggine, ma il quartiere è effettivamente molto molto bello.

In due settimane di permanenza non riusciamo a capire chi sia l'architetto (o gli architetti) che lo hanno costruito, ma per certo si tratta di gente bravissima.

Xu Wei-Guo

Assieme a Neil Leach è l'altro curatore di tutta la sezione A2. Un professore cinese, bravo e importante. Ahimè non essendo noi ospiti super-importanti non abbiamo avuto il piacere di conoscerlo. E ovviamente nessuno ci ha introdotti o robe simili.

Ogni tanto passavano dei signori cinesi che si capivano che erano persone di riguardo ma in genere non ci filavano minimamente. In effetti il tutto era un po' un film alla Bunuel. Che tu sei lì condannato ai lavori forzati che lavori come una bestia, attorno a te altre cento squadre tutti indaffarati, poi passano questi che sembra che siano allo zoo.

Un mulo attraversa la sala da pranzo, nessuno può lasciare il cantiere, e intanto i giorni passano e noi bloccati lì dentro. Che sei dentro un film di Bunuel, però ambientato a Pechino. Che meraviglia! Mancava solo Cathrine Deneuve ed eravamo nel paradiso. O forse c'eravamo dentro ma nessuno di noi se ne era accorto.

